

Anno IV - Numero 2
Settembre 1995

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica e sport.



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.

con la collaborazione del
C. Club El Leon in Moleca
FEDERCAMPEGGIO



Settembre
1995

Numero Due

Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Leonello D'Este

*Coordinamento redazionale e
progetto grafico*
Renato Boaretto

In copertina: Valle Zappa
Foto di Bruno Virgulin

Collaborano:
Dino Basso, Alberto Borgato,
Luciano Disperdi, Rossana Maiorca,
Lucio Maritan, Alberto Montagner,
Mario Motta, Cristina Rossi,
Giuseppe Rossi, Maurizio De Tina,
Roberto Sartore, Rita Sartori,
Renato Toluzzo, Bruno Virgulin,
Alberto Zanellato, Mario Zilio.

Editore:
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani
30030 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani - Malcontenta (VE)
Tel. 041/69.81.33

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
via F.lli Bandiera 53/c
30175 Marghera (VE)

Distribuzione gratuita
Riservata ai Soci

SOMMARIO

Michele Gottardi	Editoriale	3
Alberto Montagner	La difesa di Corfù	4
Rita Sartori	La chiesa di Marco Polo	6
Mario Zilio	San Pietro in Castello	8
Mario Motta	Castellani e Nicolotti ovvero: zuffe a Venezia	11
Michele Gottardi	La vera storia del povero Fornareto	14
Cristina Rossi	Gli splendori del Settecento Veneziano	16
Anonimo Venessian	"In vacanza"	18
Renato Toluzzo	Un luogo ed uno sport da scoprire	19
Rossana Maiorca	In mare, oltre il limite	20
Dino Basso	Un sommergibile in Adriatico	22
Bruno Virgulin	San Giuliano: da utopia a realtà	25
Luciano Disperdi	Un "Hotel Boat"	28
Bruno Virgulin	Elogio de la fritola	29

Editoriale

Tra le tante immagini di Venezia che il turista porta con sè, al suo rientro tra le mura di casa, chissà quante ve ne saranno di sbagliate, confuse, alterate e distorte dall'originale! E' il caso che segnaliamo in questo secondo numero del 1995, della "chiesa di Marco Polo", nulla a che vedere ovviamente con la cappella privata dell'autore del Milione, ma un colossale abbaglio all'americana. Meglio allora continuare il nostro viaggio nella Venezia minore, ancorché ricca di storia, come l'ex cattedrale di San Pietro di Castello, o lasciarsi prendere dal fascino visivo ed evocativo degli splendori del Settecento pittorico, la grande mostra che chiuderà alla fine di settembre. Non manca anche in questo numero una bella rievocazione storica, una pagina gloriosa della Serenissima, l'assedio di Corfù del 1716, in cui l'isola ionica resistette ai Turchi, per molte settimane. Nel 1995 ricorre, come è ormai noto, il centenario della nascita del cinema. Anche Hobby Natura ha voluto ricordarlo con una serie di servizi sui film girati tra le quinte naturali di Venezia: abbiamo iniziato nel numero scorso con Casanova, continuiamo ora col Fornaretto, personaggi che hanno lasciato traccia di sè in molti film, e concluderemo nel numero di Natale, proprio mentre si celebrerà il centenario. Anche in questo numero continuano le proposte di escursionismo in bicicletta, le consuete avventure marine di sub e archeologi, o quelle sportive dei canottieri veneti, il tutto condito con i profumi e i gusti della nostra tavola, con le ricette di Hobby Natura.

Michele Gottardi

LA DIFESA DI CORFÙ (anno 1716)

di Alberto Montagner

La pace conclusa il 7 febbraio 1700 al congresso di Carlowitz tra Venezia e l'impero ottomano venne interrotta dopo tre lustri, senza apparente motivo, per volere dei turchi stessi, che dichiararono guerra alla Serenissima per mezzo del bailo (l'ambasciatore) a Costantinopoli il 7 dicembre 1715. A nulla valsero i tentativi intrapresi dall'imperatore Carlo VI per ricondurre gli ottomani a più miti consigli che, anzi, mossero con due corpi di spedizione, uno per penetrare nella Morea e uno per conquistare parte della Dalmazia.

Deboli furono le prime iniziative della flotta veneziana, al comando di Girolamo Dolfin, per contrastare le navi nemiche, tanto che il Senato veneto decise, nel 1716, di avvicinare il comando con Andrea Pisani che raggiunse la flotta nel porto di Corfù mentre i turchi si apprestavano a porre sotto assedio l'isola stessa.

Il capitán-pascià, comandante della flotta turca, tentò con uno stratagemma di far allontanare la squadra veneta dal porto, con inviti alla resa, promettendo di far salva la vita alla popolazione civile.

I turchi finsero anche di allontanarsi, ma il Pisani non cadde nel tranello, si preoccupò di proteggere i convogli di truppe, munizioni e vettovagliamento che giungevano da Venezia. Anzi saputo che i turchi erano rientrati nel canale di Corfù inviò una squadra al comando di Andrea Corner ad assalire le loro navi, infliggendo gravi perdite al nemico.

Pertanto gli ottomani affrettarono lo sbarco di 30.000 uomini nella parte settentrionale dell'isola che piantarono il loro campo nelle saline di Potamò.

Tentarono poi alcune azioni contro la città, ma senza felice esito e con scarse conquiste territoriali anche grazie alle continue

azioni di contrasto e disturbo dei nostri comandati da Andrea Corner e da Matteo di Schulenburg, capo delle forze terrestri. Tutta questa attività però rischiava di sfiancare le truppe venete, tanto che i nostri comandanti decisero di tentare una vigorosa sortita per allentare la pressione degli assediati.

Nel cuore della notte vennero posti in armi 300 fanti tedeschi e 200 schiavoni (i fedelissimi dalmati) che dovevano uscire dalla porta dello Scarpone; altri 400 fanti dovevano uscire dalle porte Raimonda e Reale; contemporaneamente dalle navi, divise in due squadre, doveva cominciare un fuoco di copertura e dalle mura, dalla fortezza nuova e dallo scoglio Vido le artiglierie dovevano scaricare tutto il loro fuoco addosso ai nemici.

Il tutto doveva scattare ad un segnale convenuto nelle ore più tranquille della notte, in modo da portare la massima confusione nelle schiere nemiche e dare qualche vantaggio ai nostri.

Finalmente giunse l'ordine di attacco e subito vennero acquisiti degli obiettivi mentre le artiglierie scaricarono un uragano di fuoco sui turchi disorientati.

Purtroppo si verificò un infausto incidente poiché, conquistate alcune trincee da parte degli schiavoni, dopo aver massacrato molti soldati turchi, questi si appostavano a piè fermo per aspettare il contrattacco. In quel mentre giunsero alle loro spalle i fanti tedeschi che non avendoli riconosciuti li colpirono alla schiena.

Dovettero allora i nostri rientrare nella città, scemati più dalle armi amiche che non da quelle nemiche.

Tuttavia la sortita ebbe pieno successo, aprendo la via a nuovi e più favorevoli avvenimenti.

Il comandante turco impressionato dal vigore dei difensori veneziani, decise di affrettare i tempi dell'assedio preparando a sua volta un poderoso assalto finale con tutte le sue forze e con l'apporto di truppe fresche appena sbarcate.

L'assalto, iniziato nella notte del 18 agosto, fu veramente violento. Vennero subito conquistati dagli ottomani alcuni rivelini ed alcune ridotte, portandosi a ridosso delle mura, in modo da poter tentare la scalata degli angoli più bassi.

Anche i nostri subirono un iniziale sbandamento, ma il deciso intervento dei comandanti veneti rinfrancò gli spiriti riportando ordine nelle manovre di difesa.

Dall'alto delle mura tuonavano in continuazione i cannoni, crepitava senza sosta la moschetteria, venivano scagliate pietre, bombe, granate e quant'altro poteva arre-

care danno agli assalitori.

Dopo sei ore di furiosa battaglia i turchi raddoppiarono l'impeto utilizzando tutte le riserve, tanto che lo Schulenburg decise di assalirli su di un fianco, alla testa di 800 valorosi.

Questa fu una mossa vincente che obbligò gli assalitori ad abbandonare le posizioni conquistate e a desistere dal continuare.

Fu questo l'ultimo sforzo dei turchi sotto la piazza di Corfù che nella notte del 21 agosto abbandonarono di tutta fretta l'isola lasciando sul campo cannoni, mortai, munizioni e altro materiale bellico.

Ebbe così fine l'assedio di Corfù, durato 42 giorni e che costò agli invasori 15.000 morti e ai Veneziani "solo" 2.000.

Ma l'importanza della piazza difesa valse il sangue versato.



La difesa di Corfù

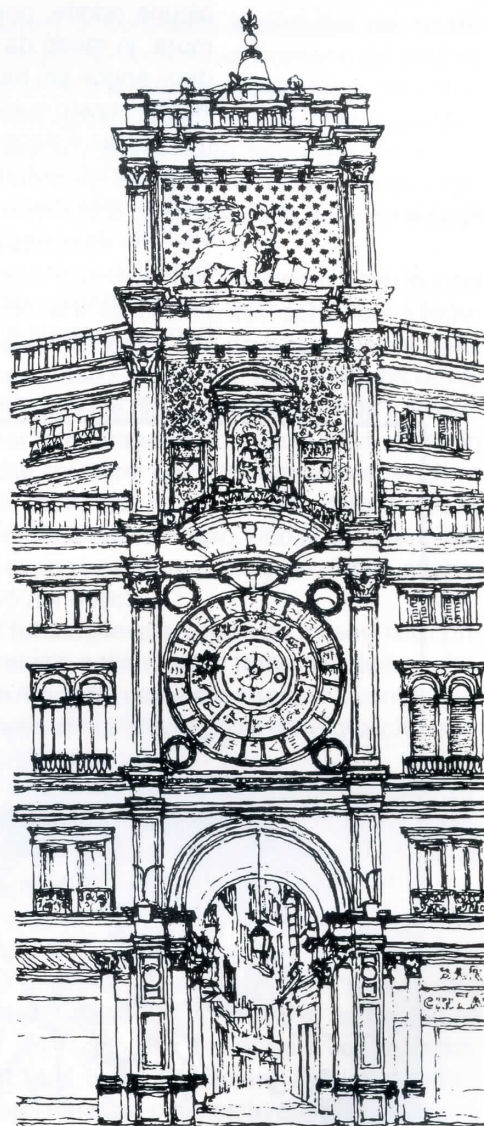
LA CHIESA DI MARCO POLO

di Rita Sartori

Piazza San Marco e un silenzio improvviso. Il mio. La loro domanda sospesa, precisa. "Dov'è ?" In un lampo ho cercato di percorrere mentalmente calli, campi e campielli. Per alcuni vergognosi secondi ho pensato esistesse davvero, la chiesa di Marco Polo. Loro, la coppia americana, ne erano invece assolutamente convinti. Poi ho capito ("ahh!"). Ma non è bastato indicare loro la basilica di San Marco spiegando che il Marco in questione era un Evangelista ("scrisse uno dei quattro Vangeli") - e non il mercante-viaggiatore-ambasciatore ("dettò - dicono - il milione di cose viste nei suoi viaggi, un po' di secoli più tardi"). No, la delusione era enorme. Non credo sia neppure servito azzardare che comunque in quella chiesa Marco Polo probabilmente entrava per assistere alle celebrazioni e, in questo modo, la chiesa era anche un po' sua. "o.k., o.k.....Marco Polo, Marco Evangelista, Marco Santo - che confusione. Ma insomma, i mosaici sono qui?"

Lavorando, nel tempo, ho imparato a conoscere tantissime Venezie diverse. Non luoghi nascosti o sconosciuti, bensì l'immagine della città che ogni ospite, viaggiatore, turista - a Venezia per la prima volta - porta dentro di sé e inconsciamente riversa in ciò che vede. E a volte sembra proprio prenda forma, come la chiesa "di Marco Polo".

Il Turista ti travolge, ti succhia e molto spesso non ascolta. Ha già in mente una "sua" città - che probabilmente non è la stessa che qualcuno in quel momento gli sta descrivendo. Il Turista non ascolta ed è travolto. Travolto dal troppo. Troppo artistico, troppo subito, troppo "vecchio": E' travolto dai secoli; e in questa giostra perde i sensi, rasentando l'assurdo. "Chiesa fondata nel VII secolo? Scusi, prima o dopo Cristo?"



Piazza S. Marco: Torre dell'Orologio

Poi non regge e allora lo trovi - ignorando beatamente splendidi palazzi e facciate gotiche alle sue spalle - intento a fotografare gatti spelacchiati, campane...della raccolta vetro, panni stesi ad asciugare ai

balconi o sulle altane. ("Ma come, non avete i lava-asciuga-biancheria?"). Il turista non è il viaggiatore. Il turista a Venezia solo per un giorno (è incredibile: sono tantissimi, persino con voli charter da Londra e Edimburgo "just for one day") attraversa la città in una lunghissima apnea. E continua a trattenere, trattenere tutto ciò che vede, fino a scoppiarne. Ma la città, se non respirata, stanca. Stanca chi è abituato ad ampi orizzonti, che qui, all'interno dei sestieri, si riducono a qualche metro. E' opinione di molti, per esempio, che la basilica di San Marco, la basilica d'oro, sia oppressiva, che la sua atmosfera sia troppo pesante. Troppo oro, troppi personaggi, troppo in una sola volta. Non digeriscono. Magari a casa, poi, non ricordano neppure di aver mangiato.

Viaggiatori che respirano e digeriscono forse non ne esistono più. Fare il viaggiatore - e non il turista - costa molto, molto di più. In tutti i sensi. Richiede tempo (chi ce l'ha?), tantissima pazienza e tolleranza (!). E ancor di più: è rischioso. Si rischia di lasciare una parte di se stessi, là dove si era andati. Si rischia che questa parte "lasciata" un giorno gridi forte e chiami di nuovo, costringendoci a tornare.

Oggi è di moda la "Venezia insolita", viene definita proprio così. E' così pure venduta. La ricerca, o meglio, la richiesta del poco noto, dello sconosciuto del solo io sono stato lì (!?). Grosso impulso, per esempio, sta avendo il famosissimo *Ponte delle Tette*. No, non è merito di chi scrive (vedi



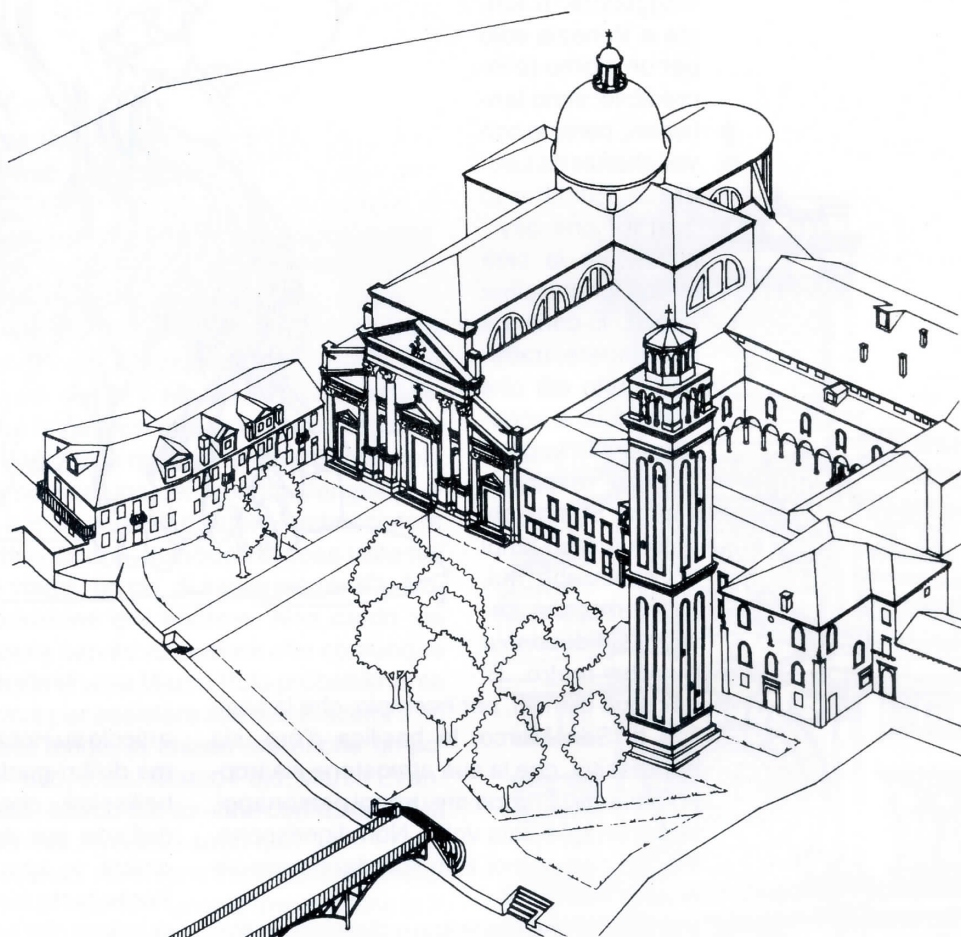
Piazza San Marco:
Leone del pilo portabandiera

articolo su Hobby Natura n.1, maggio 1995) ma di libri-guida nuovo stile - per la verità, bellissimi - che sacrificano un po' di storia dell'arte per dare più spazio a cicchetti, ombre e, appunto, note di vita passata. Ponte tanto famoso, quanto nascosto (ho scoperto che pochi sanno veramente dove sia). Inutile spiegare allo straniero che di quei "bei" tempi a cui il *nizioleto* si riferisce è rimasto solo il nome del ponte - un ponte semplice, modesto e assolutamente morigerato e non facile da trovare. "Non esiste più un quartiere a luci rosse nella città?" Sono delusi. "Ma allora qui come si fa?" E' divertente lasciare loro questo mistero. Delusi sì, ma anche già troppo stanchi per continuare a pensare. Chiedono una tregua, ma che sia "Veneziana D.O.C.". E si finisce in bellezza, che bello, nel più famoso dei Bacari, annegando la nostalgia dei tempi ormai perduti... ahimè, no! in una Vodka-Sprite! ("Oddio" - mi chiede il proprietario - "come si prepara?").

Disegni tratti da:
U. Pizzarello, E. Capitanio,
GUIDA ALLA CITTÀ DI
VENEZIA, Vol. 3°, edizioni
L'ALTRA RIVA - Venezia.

S. PIETRO IN CASTELLO

di Mario Zilio



Campo San Pietro di Castello

Il sestiere di Castello che con Cannaregio e S. Marco sta a sinistra del Canal Grande, conta il più alto numero anagrafico tra tutti i sestieri veneziani, il 6828.

L'isola di S. Pietro, sicuramente uno dei primi insediamenti lagunari che diedero origine a Venezia, è l'estrema propaggine orientale di Castello; è adiacente alla zona dell'Arsenale e all'isola di S. Elena, di fronte alle isole delle Vignole, della Certosa e al litorale di S. Nicolò del Lido, all'estremità opposta rispetto a S. Nicolò dei Mendicoli.

Il primo nome dell'isola fu Olivolo, dalla probabile presenza di oliveti; poi Castello da fortificazioni già esistenti o costruite dai primi veneziani. Al proposito si ricorda anche il mitico Antenore, leggendario fondatore di Padova, che nel suo viaggio verso la terraferma, avrebbe costruito un castello in questo sito.

Qui trovò sede il vescovado delle genti venete dipendente dal patriarcato di Grado: nel 660 fu costruita una chiesa dedicata ai santi Sergio e Bacco; successivamente, nel 774



Ponte di Quintavalle

il vescovo Magno fuggitivo da Oderzo innalzò una chiesa più grande dedicata all'apostolo S. Pietro.

Nel 775 Obelerio si insediò vescovo a S. Pietro prendendo il titolo Olivolense: tale titolo cambiò in quello di vescovo di Castello nel 1091, con Arrigo Contarini.

Nel 1451 col trasferimento della sede patriarcale da Grado a Venezia, il vecchio vescovo Lorenzo Giustiniani fu nominato primo patriarca di Venezia (a mille anni dalla data della mitica fondazione della città). La basilica di S. Pietro rimase Cattedrale fino al 1807, anno in cui il titolo passò alla chiesa di S. Marco, fino allora Cappella palatina del Doge.

Questa zona di Venezia, pur non possedendo architetture di altissimo livello, presenta una sua attrattiva particolare con calli, campielli, abitazioni semplici ma caratteristiche, e con abitudini ancora ben radicate di vita popolare tipica.

La presenza turistica che si svolge prepotentemente fino a pochi passi da qui (nei vicini giardini napoleonici di Castello ha

sede l'Esposizione Internazionale d'Arte Moderna, la celeberrima "Biennale"), a S. Pietro è decisamente modesta e del tutto tranquilla.

L'isola di S. Pietro è congiunta col sestiere di Castello da due ponti: il ponte di Quintavalle, che per chi giunge dal Rio Terrà (poi via) Garibaldi, passando davanti all'ingresso dei Giardini e per la fondamenta S. Anna, valicando il canale di S. Pietro, immette in una zona per antica tradizione di pescatori e squeraroli (addetti alla cantieristica minore), ancora oggi ricca di cantieri e officine nautiche. Il nome Quintavalle (cognome ancora assai diffuso) pare appartenesse a una famiglia proveniente dall'Istria fin dal 430, i cui componenti furono tra i primi abitanti di questo sito.

Il ponte, ricostruito nel 1967, in legno, lungo circa 50 metri è gemello dell'altro, quello di S. Pietro, una volta in legno, poi rifatto in ferro nel 1818: quest'ultimo dopo una serie di calli e di campielli assai caratteristici (calce e campo Ruga, campiello Figaretto, ecc.), ci spalanca davanti il campo di S. Pietro, splendido e solitario sagrato erboso e alberato, di fronte alla Basilica e alla mole possente ed inclinata del suo campanile in bianca pietra d'Istria, ricostruito nelle forme attuali (cuspidate a parte) da Mauro Codussi nel 1842; staccato alquanto dal corpo della chiesa è certamente uno dei più bei campanili veneziani: il tamburo ottagonale sostituì nel 1670 il preesistente cupolino.

Il campo è quanto mai suggestivo, pur con evidenti segni di abbandono da vecchia data, ma superbo nella sua scenografica solitudine. A destra della chiesa, l'ex palazzo patriarcale (sulla facciata lo stemma del patriarca Lorenzo Priuli, fine del 1500) poi adibito a caserma, con l'attiguo chiostro, denuncia con maggior rilievo l'incuria e il desolante abbandono.

La chiesa merita senz'altro una visita: la facciata fu rifatta nel 1557 su progetto palladiano (cfr. la facciata del Redentore alla Giudecca e quella S. Giorgio Maggiore in isola); l'interno a croce latina con tre navate ed una grande cupola conserva tele di notevole interesse (tra le quali una di

Paolo Veronese). L'altare maggiore barocco e la Cappella Vendramin sono su disegno di Baldassare Longhena; tra le statue ricordiamo quelle di A. Rizzo e M. Morlaiter.

La basilica conserva tra l'altro, nella navata di destra, tra il secondo ed il terzo altare, la così detta cattedra di S. Pietro, trono marmoreo proveniente da Antiochia, assemblato presumibilmente nel 1200 utilizzando elementi diversi, tra cui una stele funeraria arabo musulmana con incisi versetti del Corano.

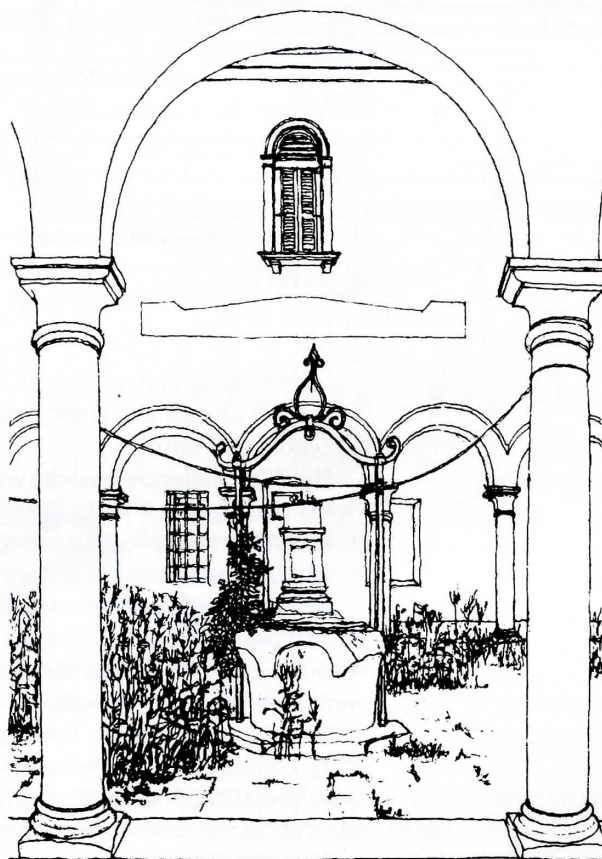
Oltre che dai valori artistici e storici indiscutibili, la nostra attenzione viene attirata e appagata dall'aspetto semplice e popolare di questa periferia veneziana, in cui il ritmo di vita riesce ad essere quasi come una volta: non ci giurerei, ma in qualche campiello - forse - sarà possibile vedere le ultime "impiaresse", le donne che infilano le perline di vetro policromo per fabbricar collanine.

Ricordi, nostalgie: a Venezia si può (ri)vivere anche questo.

Come fino a qualche tempo fa si riviveva nel giorno della festa della Purificazione della Vergine, il 2 febbraio (la popolare "candelora"), la celebrazione dei matrimoni o festa "delle Marie", con la quale si ricordava, nella parrocchia di S. Maria Formosa, quando il Doge riceveva l'omaggio di un cappello di paglia dorato, fiocchi di malvasia e ceste di arance, nella rievocazione del rapimento avvenuto nell'anno 942 di alcune spose, proprio

durante la cerimonia nuziale, sul sagrato della basilica di S. Pietro; i promessi sposi inseguirono prontamente gli autori del fattaccio, i feroci pirati narentani, provenienti dall'Istria, e raggiunti a bordo delle loro veloci imbarcazioni, recuperarono il prezioso "bottino" e li misero in fuga.

Ricordi di una Venezia mitica, quasi leggendaria, ma che può riapparire ai nostri occhi, anche visitando certi suoi luoghi meno frequentati, meno pubblicizzati, ma non per questo meno suggestivi e interessanti, come l'isola di S. Pietro di Castello.



Campo San Pietro - Palazzo Patriarcale
Il Chiostro

Bibliografia: U. Fugagnollo, *Venezia così*, Ed. Mursia.

T. Rizzo, *I Ponti di Venezia*, Ed. Newton Compton.

Venezia e dintorni, Guida Rossa, Ed. TCI.

Disegni tratti da: U. Pizzarello, E. Capitanio, GUIDA ALLA CITTÀ DI VENEZIA, Vol. 3°, edizioni L'ALTRA RIVA - Venezia.

CASTELLANI E NICLOTTI OVVERO: ZUFFE A VENEZIA

di Mario Motta

Che il Canal Grande, meglio conosciuto dai Veneziani come Canalazzo, divida in due porzioni la città non vi è alcun dubbio: gli studiosi affermano, addirittura, che il dialetto parlato a Rialto fosse "differente", per cadenza e terminologie, a quello in uso a Castello.

Che all'interno di questa specialissima città esistano da sempre diverse e multiformi realtà, magari separate soltanto da un campo o da un rio, è un dato di fatto che tuttora è sotto gli occhi di qualsiasi attento passante: si può, abbastanza tranquillamente, affermare che le divisioni non sono solo morfologiche ma determinano la formazione di molti "microcosmi" che trovano differenti aggregazioni (campielli, fondamente, corti, parrocchie ecc...).

Molti conoscono le due più famose fazioni che sono esistite, nei secoli scorsi a Vene-

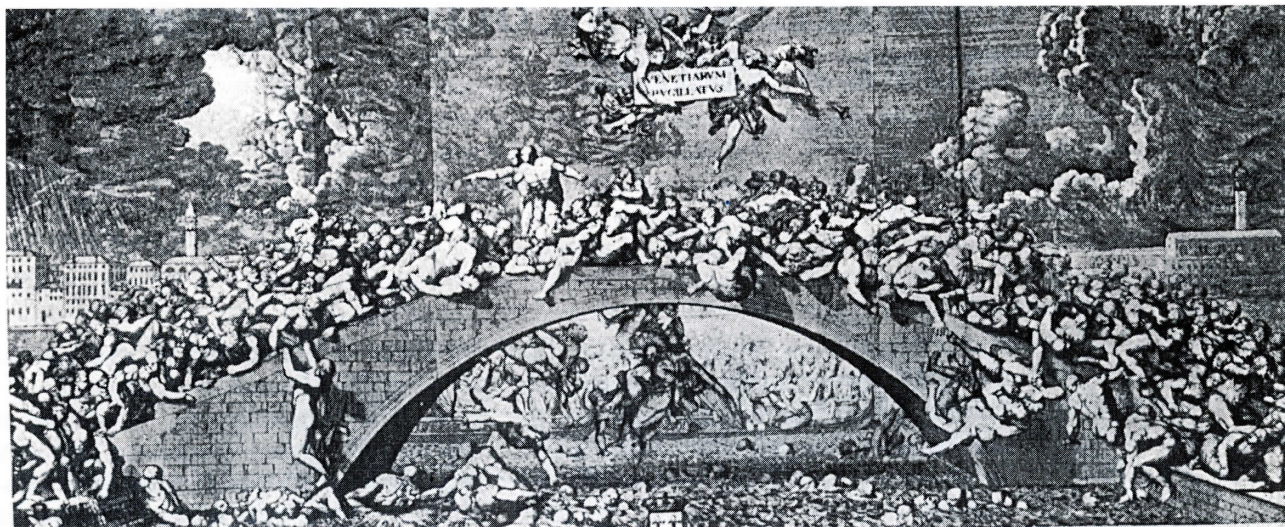
zia e che hanno lacerato in due parti la popolazione: i Castellani e i Nicolotti.

I Castellani raggruppavano gli abitanti di Castello, San Marco, Dorsoduro, i Nicolotti raccoglievano le adesioni di San Polo, Santa Croce, Cannaregio (le isole, compresa la Giudecca, hanno contribuito solo parzialmente e per un periodo limitato nel tempo); l'antagonismo, o meglio la rivalità portata all'eccesso, di queste fazioni risalgono prima delle origini della stessa città di Venezia, alcuni studiosi affermano che derivi probabilmente dalle continue guerre, grandi e piccole, degli antichi abitanti di Eraclea e Jesolo; odi e rivalità che sono giunte a Venezia assieme alle stesse popolazioni che, fuggendo dalle invasioni barbariche, hanno contribuito alla nascita dell'antica *Vinegia*.

Vero o falso è un po' difficile scoprirlo.

Luca Carnevalis:
lotta con i bastoni
al ponte dei
carmini 1703





Pietro Liberi e
Domenico Rossetti:
"VENETIANUM
PUGILATUS"

rimane il fatto che il campanilismo, anche acceso, è una caratteristica tuttora evidente: un esempio è la contrapposizione Venezia/Mestre oppure la definizione del tra-gheggiante che considera la parte di città non da lui abitata "al di là dell'acqua", in pratica oltre il confine.

Questa rivalità, tra Castellani e Nicolotti, era tollerata dalla Serenissima, che era tutto sommato soddisfatta di poter contare su molti e robusti popolani, ben allenati alla lotta e soprattutto appartenenti a fazioni

differenti, per eventualmente sedare o controllare sommosse o complotti, tutt'altro che rari all'epoca: l'amministrazione consentiva l'avvenire di scontri senza l'uso di armi ma solo a mani nude, in precedenza i contendenti si affrontavano con delle grosse canne, di quelle usate da Robin Hood tanto per intenderci, in particolari località atte alla bisogna e solo in certi periodi dell'anno, da settembre a dicembre; questi scontri, almeno ufficialmente, avevano una partecipazione selezionata, in pratica i "pugili" erano designati dalle stesse due parti. Come gli attuali tifosi che si addobbano con i colori sociali della squadra del cuore, i Castellani si distinguevano indossando un berretto e una sciarpa rossa al contrario dei Nicolotti che indossavano gli stessi indumenti però di colore nero; la rivalità di questi due colori ha origini molto antiche!

In realtà l'iniziale scontro regolamentato finiva, molto spesso, in una zuffa generale con molti feriti e spesso con vittime da ambo le parti. In genere questi veri e propri combattimenti si svolgevano sopra i ponti allora sprovvisti di protezioni laterali; questa caratteristica era stata scelta, si dice dalla stessa Serenissima, per limitare i danni fisici: si finiva facilmente in acqua sia per i colpi ricevuti sia per le spinte degli stessi compagni che bramavano di arrivare prima al "centro della lotta", non di rado però ci "scappava" l'annegato!



Giacomo Franco:
"LOTTA CON I LEGNI
TRA CASTELLANI E
NICOLOTTI"
1610

Senza dubbio il ponte più famoso è quello di San Barnaba, chiamato appunto "ponte dei pugni".

I Nicolotti in origine si chiamavano Cannaruoli: questo nome lo portarono sino al 1548 quando persero un importante scontro con i Castellani che gli obbligarono a prendere il nome di Nicolotti, forse derivante da S. Nicolò dei Mendicoli.

Come tutto quello che è terreno, anche gli scontri ebbero una fine: il 30 settembre del 1705 a San Barnaba lo scontro presto degenerò in un violentissimo combattimento, molti furono feriti da armi da taglio o addirittura dal lancio dei masegni divelti dalla fondamenta. L'ardore dei combattenti

raggiunse picchi così alti che neanche il richiamo a soccorrere altri cittadini impegnati a contrastare un incendio sviluppatosi a San Girolamo riuscì a convincerli a smettere: il povero parroco di San Barbara uscito con il crocefisso per separare i contendenti riuscì solo a prendere "un fracasson de bote"! I veneziani sono da sempre un popolo di democratici e, ovviamente, neanche allora fecero distinzioni di sorta.

Scherzi a parte da quel giorno la Serenissima vietò qualsiasi scontro che avesse come partecipanti i Castellani e i Nicolotti; da allora le rivalità potevano trovare sfogo nelle cosiddette "Forze d'Ercole", ...ma questa è un'altra storia...



Gabriel Bella "BATTAGLIA CON I LEGNI"

LA VERA STORIA DEL POVARO FORNARETO

di Michele Gottardi

Recordève del povaro fornareto! nasce così, alimentata di bocca in bocca come ogni leggenda che si rispetti, la storia del Fornaretto di Venezia, il giovane fornaio Pietro Fasiol che rimase vittima di un errore giudiziario nel 1503, ingiustamente condannato a morte perché accusato di aver ucciso un patrizio. Ma la fonte storica tace e non lo ricordano né le *raspe* della Quarantia criminale, né i *Diarii* di Marin Sanudo, principe degli annalisti veneti. Di certo fa parte della leggenda che da quel giorno ai giudici veneziani si rammentasse la fatidica frase, prima di ogni sentenza, e che due lumini venissero accesi ogni sera davanti ad una Madonna posta in Piazzetta, sul fianco della basilica di San Marco, ad espiazione dell'errore.

A questa profonda tradizione orale si ispirò nel secolo scorso Francesco Dall'Ongaro, quando scrisse il dramma del *Fornaretto di Venezia*, nel 1855. Una tradizione che si alimentò di nuova linfa quando fu ben chiara la diversa portata del cosiddetto mito di Venezia, quello cioè che tendeva a evidenziare una realtà istituzionale repubblicana, all'interno della quale trovava posto un potere parallelo, il tribunale politico del Consiglio dei Dieci e più tardi degli Inquisitori di Stato. Una sorta di *leggenda nera*, cui il romanticismo diede un apporto considerevole, condendola di elementi numerosi e assolutamente irreali, che connotarono la vita politica veneziana di tragedie, congiure, complotti che assumevano un valore metastorico, in un momento, quale il ventennio successivo al 1848, di forte rivalsa politica nazionale contro l'Austria.

Dall'Ongaro, ex-garibaldino, direttore proprio durante la rivoluzione di Manin del foglio repubblicano *Fatti e parole* (e in seguito deputato e docente di letteratura



Marco Vicario in *Il Fornaretto di Venezia* (1952)

alle università di Napoli e Firenze), diede corpo probabilmente a questa strana congerie, fatta di elementi letterari gotici e di paralleli storici arditi, ottenendo un risultato che ebbe grande successo nel teatro popolare contemporaneo. Ma un'ancor più vasta eco la vicenda del Fornaretto doveva averla attraverso il romanzo popolare e poi, in questo secolo, nel cinema, attraverso almeno sei versioni, e persino una riduzio-



Il fornaretto di Venezia (1963) di Duccio Tessari

ne a fumetti, opera di Walt Disney che una quindicina d'anni fa scelse Paperino (e chi altri poteva essere se non lo sfortunato per eccellenza) per indossare i panni di Pietro Fasiol.

Le fortune cinematografiche del giovane Pietro iniziano con un breve filmato muto del 1909, **Il fornaretto di Venezia**, seguito cinque anni dopo dall'omonima opera di Luigi Maggi. Nel 1923 altra edizione, firmata da Mario Almirante e fotografata dal celebre Ubaldo Arata, che adatta il dramma di Dall'Ongaro, in un film che ebbe grande fortuna anche all'estero (in Germania ad esempio assunse il titolo di *Der Justizmord in Venedig*, una vittima della giustizia a Venezia). Ad Almirante fece seguito (1939) John Bard, alias Duilio Coletti, che celato dietro uno pseudonimo d'oltreoceano, ne fece un sapido melodramma. Le ultime due versioni segnano un ritorno alla leggenda popolare. Così è per **La storia del Fornaretto di Venezia**, di Giacinto Solito (1952), con Marco Vicario nel ruolo della vittima designata dal potere, e per quella più re-

cente, datata 1963, opera di Duccio Tessari. In quest'ultimo adattamento, **Il fornaretto di Venezia**, Pietro è Jacques Perrin, Enrico Maria Salerno è Lorenzo Barbo, il vero colpevole di una vicenda di gelosie che coinvolge Sylva Koscina, Stefania Sandrelli, Michèle Morgan, Gastone Moschin. Una versione fra le più interessanti per le sequenze tutte veneziane, per il taglio delle immagini e le musiche (di Trovajoli) che accreditano fino in fondo la leggenda nera della Serenissima.

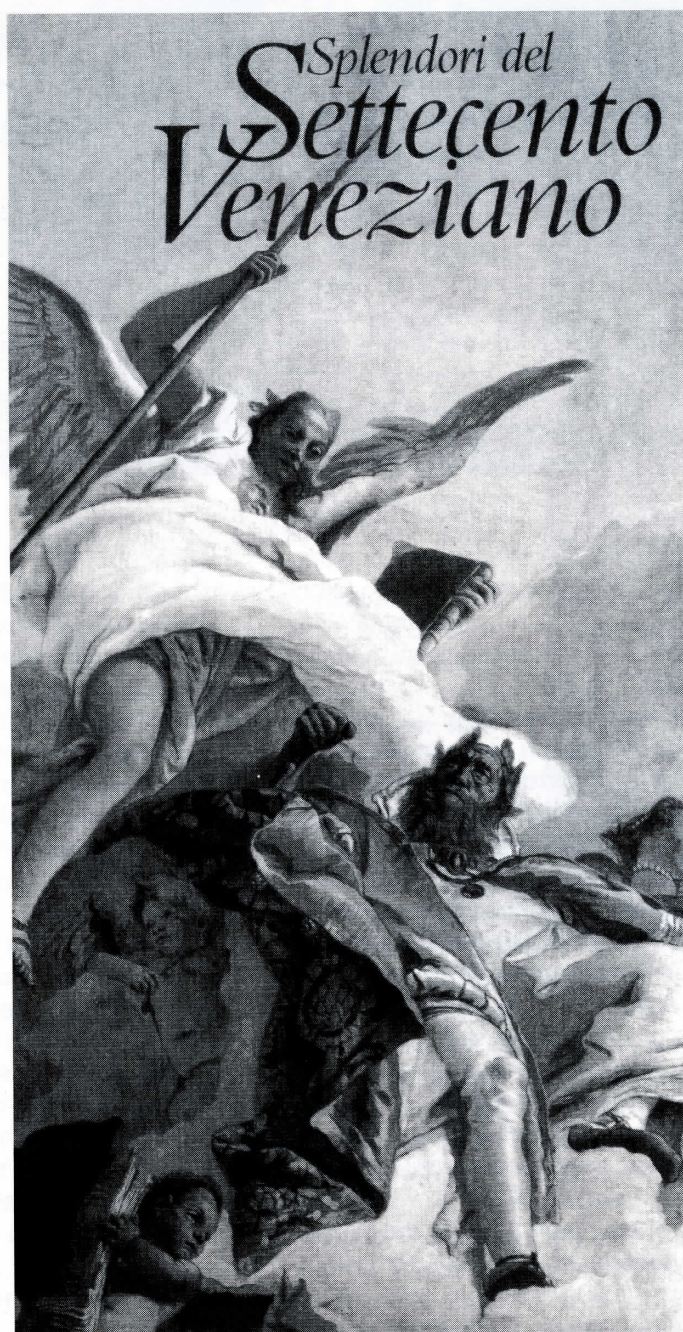
I sei film fanno della vicenda del *povaro fornareto* uno degli archetipi più consueti della *venezianità* cinematografica, secondo solo a Casanova. Ma, in quest'ottica, cinema e letteratura sono pieni di drammi consumati all'ombra del palazzo Ducale: basti pensare, a cominciare dai *Due Foscarini*, quante figure di dogi e di comuni cittadini passano ansimando il Ponte dei Sospiri, protagonista esso stesso di un romanzo di Michele Zévaco e di più di qualche film, come vedremo in una prossima puntata.

La mostra:

GLI SPLENDORI DEL SETTECENTO

CA' REZZONICO GALLERIE DELL'ACCADEMIA PALAZZO MOCENIGO
VENEZIA 26.V. / 30.IX. 1995

di **Cristina Rossi**



Si è aperta il 26 maggio 1995 a Venezia la mostra "Splendori del settecento veneziano" divisa in tre sezioni espositive: a Ca' Rezzonico i dipinti, alle Gallerie dell'Accademia i disegni, a Palazzo Mocenigo i costumi e completata da un itinerario di visita ai luoghi del Settecento, cioè ad alcune chiese veneziane che ospitano dipinti o affreschi di pittori di questo periodo.

Per l'occasione Ca' Rezzonico è stata restaurata: il pavimento dell'ingresso è stato riportato alla quota originale più bassa, è stata riutilizzata per buona parte la vecchia pavimentazione, integrata in modo armonico con parti di nuova; sono stati realizzati la biglietteria, il guardaroba, i servizi e un bookshop della casa editrice Electa al piano terra; inoltre sarà aperto un percorso di uscita per i visitatori attraverso una porta che si apre sul giardino situato alla sinistra del portone di accesso al palazzo.

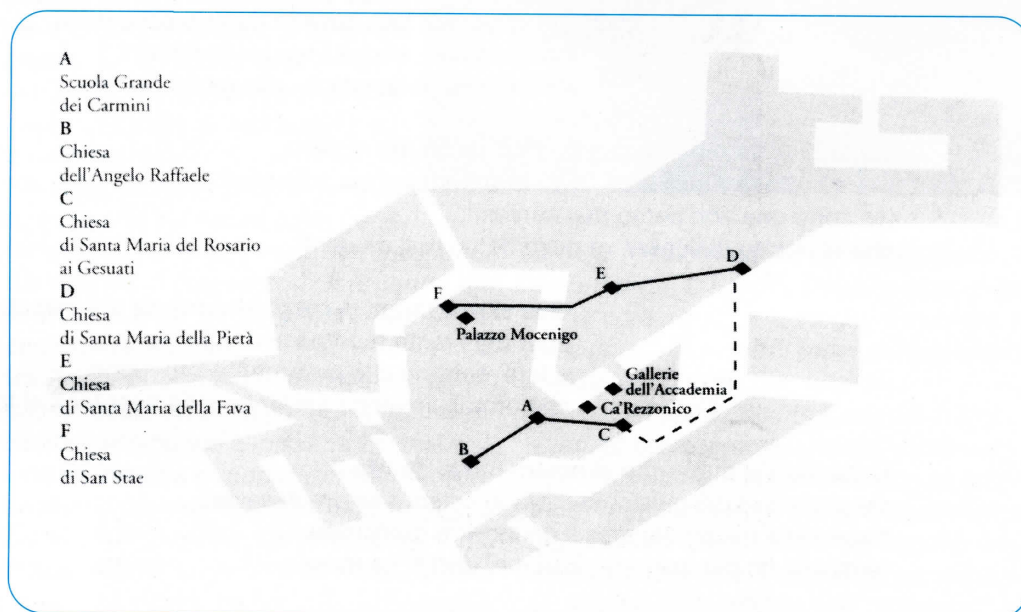
Al piano nobile è allestita la mostra di dipinti provenienti da varie collezioni pubbliche e private italiane e straniere nelle splendide sale affrescate da Gian Battista Tiepolo con scene mitologiche sul soffitto e architetture dipinte che continuano quel-

le reali in un fantastico gioco di realtà e di finzione. Non si poteva immaginare cornice migliore per le vedute del Canaletto, di Bellotto, per i capricci di Sebastiano Ricci e di Francesco Guardi, per le scene di genere di Giandomenico Tiepolo e Longhi, per i ritratti di Rosalba Carriera, per le diverse opere di Giambattista Tiepolo, tutte immerse in un ambiente raffinato, arredato con statue, mensole, sculture di Brustolon, cornici dorate, specchi, vasi, cineserie di vario genere. Ricordo di aver già visto alcune delle opere esposte in una mostra precedente alla Giorgio Cini, ma devo dire che a Ca' Rezzonico tutto mi è sembrato più luminoso e affascinante, perché il contesto, nella sua ricchezza tutta sette-

centesca, valorizza ed esalta le opere di questo stesso periodo, creando una sintesi esclusiva ed unica.

La sezione dedicata ai disegni alle Gallerie dell'Accademia è molto completa e la rassegna sugli abiti e accessori del centro Studi di Storia del Tessuto e del Costume di palazzo Mocenigo costituisce un ulteriore documento di un'epoca così vivace ed elegante.

L'itinerario si completa attraverso altri luoghi della cultura settecentesca: Scuola Grande dei Carmini, Chiesa dell'Angelo Raffaele, Chiesa di S.Maria del Rosario ai Gesuati, Chiesa di S.Maria della Pietà, Chiesa di S.Maria della Fava, Chiesa di S.Stae.



I LUOGHI DEL SETTECENTO

Scuola Grande dei Carmini (G. B. Tiepolo)

orario / opening hours 9/12 - 15/18 domenica chiuso / Sunday closed
ingresso / full price L. 5000 ridotto / reduction L. 3.000

Chiesa dell'Angelo Raffaele (G. A. Guardi)

orario / opening hours 7/12- 15/18 ingresso libero / free admission

Chiesa di Santa Maria del Rosario ai Gesuati

(G. B. Piazzetta, S. Ricci, G. B. Tiepolo)

orario / opening hours 9/12 - 15/18 ingresso libero / free admission

Chiesa di Santa Maria della Pietà

(G. B. Piazzetta, G. B. Tiepolo)

orario / opening hours 9.30/ 12.30 - 15/18 ingresso libero / free admission

Chiesa di Santa Maria della Fava

(J. Amigoni, G.B. Piazzetta, G.B. Tiepolo)

orario / opening hours 7.30/12- 15/19 ingresso libero// free admission

Chiesa di San Stae

(J. Amigoni, G.A. Pellegrini, G.B. Piazzetta,

G. B. Pittoni, S. Ricci, G.B. Tiepolo)

orari / opening hours 10/18 ingresso libero// free admission

“In vacanza”

Finalmente xe rivai i me giorni de ferie,
son scampa' via da la cità e da tute 'e so persone serie,
e in mezo a la pase de 'ste Dolomiti incantade
cerco de riposarme e de ricostruir 'e mie giornade.

Sta dimension per mi 'a xe proprio diversa,
senza stress, senza orari, nianca un'ora va persa,
perché anca senza far niente de particolar,
riesso a moverme, vardar in giro, adiritura a pensar...

Aver tanti pensieri qua in vacanza
non sta ben, tra 'na gita e un giro de dansa:
xe megio girar sempre e mandarli via,
magnando, bevendo e ridendo in compagnia.

Roce, boschi, funghi, fiori sui prati ben stesi:
'na vita cussì bea dovaria durar mesi e mesi,
senza lavoro, senza impegni fadigosi,
solo riposar e divertirse, che giorni favolosi.

Ma son sicuro che anca qua dopo un fià me stufaria,
ma quanto mal son fato! Che sta sensasion sia solo mia?
Xe certo che non semo mai contenti,
che el nostro malesser xe pezo de un mal de denti...

Qua in montagna in mezo al verde se sta ben che mai,
epur ogni tanto te torna in mente i to guai
e tute 'e rogne che movimenta 'sto mondo,
che ormai, xe storia vecia, dovaria aver tocà el fondo.

E me vien el dubio che el nostro modo de vita
sia proprio el più giusto, sempre in corsa, sempre in salita,
forse saria megio imparar a rinunciar a qualcosa,
fermarse de più, parlarne insieme, darse 'na mossa,

acorzerse che anca i altri ga i so bisogni,
che podemo agiutarli senza isolarse nei nostri sogni,
che ghe xe zente sola e nel dolor, senza salute né amissi,
che co' un sorriso e 'na man concreta se pol farli feissi.

Per cui se giusto che anca quassù
se possa rifleter, soto le nuvole o col cielo blù,
a l'ombra de un bosco o in riva a un bel torrente,
che core e salta senza soste... come tuta 'sta zente...

Un atimo de sosta, qualche volta anca un pensiero,
un fiantin de ricarica per riprender el sentiero,
la nostra vita de ogni giorno col so carico intenso,
cussì intrigada che spesso femo fadiga a darghe un senso.

UN LUOGO ED UNO SPORT DA SCOPRIRE

Venezia Punta San Giuliano (voga alla veneta)

di Renato Toluzzo

Venezia, città di argentei riflessi mattutini e struggenti purpurei serali, che trattiene la dimenticata dimensione umana di tutte le cose; viverla attraverso il "liston" o al "fresco" della laguna notturna. Amarla, vogando alla riscoperta di isole e barene, consapevoli che la fatica richiesta dai remi è il respiro vitale della nostra esistenza: è l'energia stessa delle antiche genti, capaci di trasfigurare le velme ed i canneti in un arabesco di architetture sublimi e funzionali.

Chi voga ricorda, riporta al presente e proietta nel futuro delle generazioni che verranno i valori che la contraddistinguono e che contraddistinguono dai sentimenti e dai pensieri di chi vive al di là degli spazi lagunari.

Da Punta S. Giuliano in Mestre un "continuum" ideale di nostalgia, e di tipi di imbarcazioni, ricomponе quotidianamente il dialogo tra Venezia e quanti in terraferma continuano a considerarsi suoi cittadini.

Cultori ed ambasciatori di venezianità, i soci della *Sezione Voga Veneta* della *Società Canottieri Mestre* partecipano entusiasti a tutte le manifestazioni remiere del ricco carnet annuale; progettano assieme alle consorelle Società di voga alla veneta ed alle remiere, raduni e regate; si propongono autonomamente come promotori e organizzatori di numerose iniziative, capaci di catturare anche l'attenzione dei meno avvertiti.

Dalla Vogalonga alla Festa della Sensa, dalle acque del Brenta a quelle della Senna, i colori bianco-verde sventolano gagliardi sulla poppa delle "caorline", dei "sandoni", delle "mascarete".

In giugno di quest'anno il nome di Venezia



si è gemellato a quello di Parigi proprio lì sulla Senna, a riprova che le acque sono vie di comunicazione, luoghi di incontro e di scambio reciproco di sensazioni ed esperienze tra i popoli.

La piccola flotta della Società del Trifoglio avanza, costeggiando i "quais" della capitale transalpina, e sorprendendo i passanti con l'originalità degli scafi ed equilibrismo dei poppieri. La forcola è un oggetto che appare misterioso, seducente ed elegante; mentre l'assimetria del "pupparin" si pone come una sfida all'intelligenza di chi lo contempla e ammira perplesso dall'alto di un ponte.

"Piane, sanconi, aste, speci, falche, nerve...." un puzzle che stordisce la memoria; cento, mille pezzi per un unico prodotto: una barca che naviga all'ombra della Torre Eiffel.

Ma bisogna pur scendere a terra e quando al "disnar" la voce dei vogatori s'alza, ad intonare "Viva San Marco", la magia universale del canto tramuta l'accoglienza in ammirazione e l'ospitalità diventa così vera amicizia.

IN MARE, OLTRE IL LIMITE

di Rossana Maiorca

Gettare uno sguardo sul rapporto che nella nostra cultura occidentale l'uomo ha, nei secoli, intrecciato con il mare, è cosa che può riservarci più di una sorpresa. Infatti, benché fin dalla preistoria l'uomo abbia tratto dal mare non solo sostentamento e vita, ma anche ornamenti e ricchezza, come ben attesta la ricerca archeologica, il concetto più utile, fondamentale, anzi, per definire il rapporto mentale fra l'uomo ed il mare è quello di "limite".

Fin dall'epoca degli antichi greci, cui rimontano, in definitiva, la maggior parte delle nostre categorie mentali, il mare è stato concepito come limite, cioè confine: il confine per eccellenza dello spazio vitale e abitativo dell'uomo. Eppure, quale popolo più marinaro del greco antico? Che su minuscoli gusci di noce, a vela e stelle, esplorò ogni plaga del Mediterraneo, e forse anche oltre?

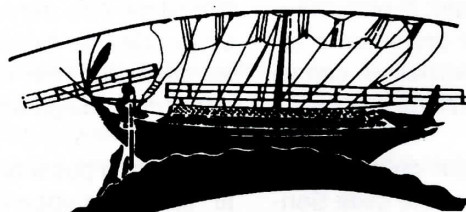
Eppure Esiodo, massimo poeta arcaico greco, poteva scrivere che sventurato è colui che deve avventurarsi fra le onde. Concediamo pure, se volete, ch'egli fosse un "dannato terrazzano", ma Omero? E' stato notato che l'Odissea, il cui protagonista, Ulisse, è il prototipo del marina-



Raffigurazione di un'imbarcazione greca. Sono degni di nota i particolari della costruzione e dell'attrezzatura.

io, è un poema che si svolge pressoché integralmente sul mare, ma in cui il mare è proprio il grande assente. Non c'è una parola su quanto esista e viva dentro il mare. E quando si narra della cattura, da parte di Menelao, di Proteo, l'essere marino per eccellenza, il pastore delle foche, colui che prende terra in una grotta solo per riposarsi insieme al suo singolarissimo gregge, tutto quello che il poeta sa dirci è che Proteo "spirava l'amaro odore dell'abisso". Bellezza straordinaria del verso a parte, non c'è una parola di più, solo un'allusione alla più fuggitiva e volatile delle sensazioni, quella olfattiva. Il mare è esistito per secoli nella mente degli uomini solo come metafora, confine, luogo dell'inconoscibile per eccellenza. Omero ed Esiodo sono lontani secoli e secoli da noi, eppure il retaggio di questa disposizione mentale non è ancora del tutto scomparso.

Fino a non più di vent'anni fa si riteneva che per l'uomo fosse impossibile, materialmente impossibile, affrontare le profondità marine. Per i primi anni dello sport subacqueo, vale a dire fino all'altro ieri, non c'era che un modo di affrontare il mare: in assetto di guerra, armati di potenti fucili. Anzi per una certa fase, quasi tutta l'attività subacquea si è identificata



Il disegno, ripreso da un vaso del 6° secolo d.C., rappresenta una imbarcazione greca. Sono degni di nota i particolari della costruzione e dell'attrezzatura.



Ulisse e le Sirene.

Disegno ripreso da un'anfora antica a figure rosse.
Inizio del V secolo a.C. Londra. British Museum.

con la caccia. Sospetto che tanta aggressività non avesse origine se non dalla paura: sfogliando le pagine di qualsiasi giornale subacqueo dell'epoca, quante allusioni troviamo, più o meno dirette, alla lotta dell'uomo con il pesce, alla lotta dell'uomo con l'ambiente! E anche la durezza di certe impostazioni didattiche credo che vada ricondotta a quest'atteggiamento, oltre che, sia detto a onor del vero, al fatto che le attrezzature erano ben meno funzionali di quelle che abbiamo a disposizione oggi. Le conseguenze di questo modo di vedere le cose, purtroppo, le abbiamo tutti sotto gli occhi: il mare, lui sì, è stato aggredito, spogliato, depauperato.

Fortunatamente adesso le cose sono cambiate: non si va più in mare per aggredire né difendersi, ma solo per gode-

re di un ambiente naturale d'incomparabili ricchezze e bellezza nonostante tutte le offese ricevute. Ed il cambiamento d'atteggiamento si è avuto proprio quando al mare come metafora si è sostituito finalmente il mare come conoscenza reale; quando grazie a migliaia di appassionati, da un lato, e a indagini libere da preconcetti, dall'altro, ci si è accorti che l'ambiente marino, pur estraneo all'uomo, non è però per quest'ultimo necessariamente minaccioso, e che i mostri marini esistono solo nella fantasia!

Si è capito soprattutto che l'unico essere davvero capace di distruzione totale nei confronti di altre specie è l'uomo. Speriamo che non sia troppo tardi, speriamo che chi si è illuso, con risultati così disastrosi, di essere il re dell'universo, impari ad esserne almeno l'ospite.

UN SOMMERGIBILE IN ADRIATICO

di Dino Basso

Per effettuare delle immersioni nei fondali adriatici, generalmente bisogna avere a disposizione una imbarcazione, piccola o grande che sia, purché sia in grado di portarci qualche miglio lontano dalla costa, dove il fondale comincia ad essere almeno di una decina di metri di profondità e dove possiamo vedere "qualcosa di interessante".

Per poter effettuare delle immersioni da terra, (se escludiamo le dighe foranee in cui vigerebbe addirittura il divieto di qualsiasi attività nel raggio di 50 m) dobbiamo recarci a un centinaio di chilometri da Venezia, sul litorale triestino.

Lì, i luoghi dove l'immersione libera da terra è ancora possibile sono rimasti davvero pochi tanto da essere immancabilmente sovraffollati. La località più famosa è la baia di Sistiana. Ovviamente non dentro al bellissimo porticciolo e nemmeno lungo le sue dighe foranee di entrata, (vietato) bensì davanti alla spiaggetta posta a est rispetto al porto, nonché dalle ripide pareti che scendono a ovest dello stesso.

In questi due punti di immersione, ogni fine settimana si riversano una moltitudine di scuole-sub del Triveneto per far muovere i primi passi (ehm, pinneggiate) ai neobrevettati di tutte le federazioni.

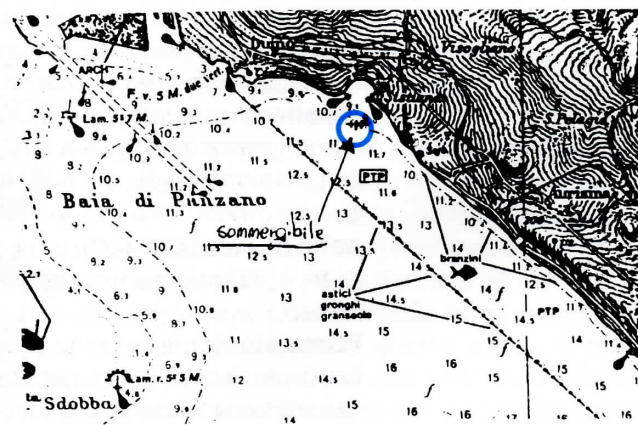
Il vantaggio di una immersione da terra è molteplice: facilità di raggiungimento del punto d'immersione con l'automobile (una attrezzatura completa pesa dai 30 ai 45 Kg!);

comodità nell'indossare l'attrezzatura (soprattutto per i principianti); profondità raggiungibile gradatamente e, soprattutto nelle immersioni invernali, rapidità di svestizione e immediato riscaldamento delle membra intirizzite una volta riemersi.

Già, ma cosa c'è da vedere di tanto bello nei fondali triestini? Innanzitutto la visibilità è sempre superiore a quella veneziana; non ci sono fiumi che scaricano a mare le loro acque torbide, inoltre la sabbia è di grana più grossa per cui, mediamente, la visibilità è sempre intorno ai 4-8 m. Per il resto, l'habitat è quasi lo stesso: pesci di fondo e di tana, con una peculiarità per il polpo, che qui troviamo, in quanto amante dei fondali rocciosi.

Frequentando, come istruttore, la zona almeno quattro o cinque volte l'anno con gli allievi del Nuoto Sub Team Donaggio di Marghera, qualche anno fa appresi da altri istruttori triestini che, a 200 m. dalla spiaggia di Sistiana giaceva il relitto di un sommergibile.

Osservando da terra il punto in cui uscivano le bolle scaricate dai sub,





Sommergibile Molch
piani di coda

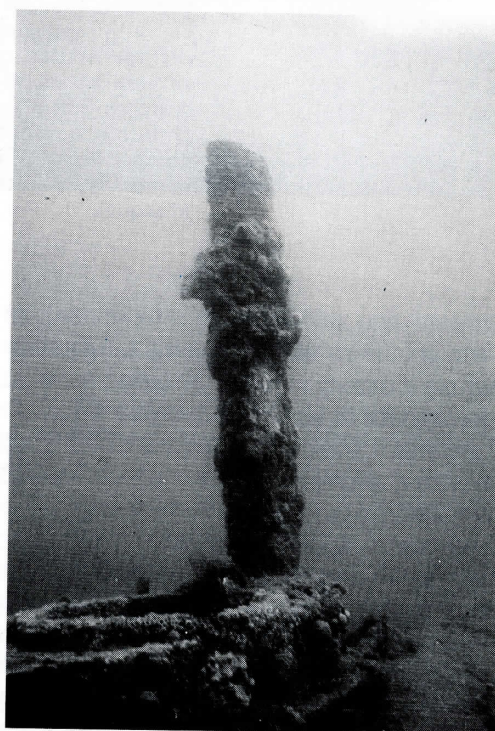
presi il rilevamento con la bussola. Entrai in acqua e seguii la rotta per 235°. Dopo qualche minuto, giunto alla profondità di 10 m, ancorai la boa segnasub sul fondo e iniziai la ricerca dell'oggetto nascosto col sistema della "chiocciola", appreso durante i corsi di archeologia subacquea organizzati dalla mia società. A circa 30 m da dove avevo posizionato la boa segnasub, dopo aver compiuto alcuni giri completi di 360°, mi trovai di fronte al "coso". Ciò che vidi fu inferiore alle aspettative; si trattava infatti di un minisommergibile di circa 10 m. di lunghezza per 1,50 di larghezza, quasi intatto, eccezion fatta per uno squarcio all'altezza del posto di pilotaggio. Oltre al grosso periscopio, la mia attenzione fu catturata dai grossi timoni di coda, tanto grandi da farlo sembrare un aereo. Una volta riemerso, chiesi informazioni ai subacquei locali, ma nessuno sapeva dirmi nulla.

Dopo qualche anno, curiosando tra alcuni libri, finalmente mi capitò fra le mani il disegno del minisommergibile. La nazionalità era finalmente svelata. Si tratta di un sottomarino tedesco, del tipo "Molch" (salamandra). Costruito in serie dall'agosto '44, in oltre 300 esemplari. Dopo lo sbarco in Normandia, i tedeschi si preparavano a difendere i territori occupati con svariati sistemi: barriere antisbarco, cavalli di frisia, campi minati erano disseminati un po'

ovunque dove si supponeva potesse avvenire un altro sbarco alleato. Per l'occasione furono approntati anche questi minisommergibili con l'intento di avvicinare l'eventuale flotta d'invasione e, nel silenzio, affondarla.

Data l'urgenza, furono costruiti con quello che c'era a disposizione. L'apparato motore era dato da un motore elettrico di un siluro. L'autonomia necessaria (circa 50+50 mg. a 3,3 nodi) era fornita da una lunga serie di batterie per cui, praticamente, tutto il sommergibile era una sorta di pila subacquea lunga 10 m. Esternamente allo scafo erano alloggiati 2 siluri da sganciare in prossimità del bersaglio. Alla vista dei disegni compresi la necessità di avere dei timoni di coda così sovradimensionati; servivano per compensare l'enorme stazza del mezzo e la sua ridotta velocità.

La baia di Sistiana, al tempo della seconda guerra mondiale, era utilizzata come base navale in appoggio agli



Sommergibile Molch
periscopio

idrovolanti e ancor oggi si possono vedere le rampe di caricamento del materiale bellico lungo la riviera triestina, in località "Costa dei Barbari". A Sistiana invece, protetti dalle alte scogliere a picco sul mare (oggi usate come palestra di roccia attrezzata dal CAI di Trieste), era situata un'altra base navale di assistenza ai sommergibili, con tanto di tunnel di rifugio scavati nella roccia. Al giorno d'oggi sono visibili solamente le gallerie sopra il livello del mare, che qua e là si affacciano e, a giudicare dal calibro dei bossoli che ogni tanto si trovano nei fondali antistanti, dovevano ospitare anche qualche batteria costiera. Le gallerie semi-sommerse, usate come ricovero dai sommergibili italiani e forse anche dai Molch, erano situate più a ovest, anche se ormai non sono più visibili, probabilmente fatte saltare in aria as-

sieme al loro contenuto.

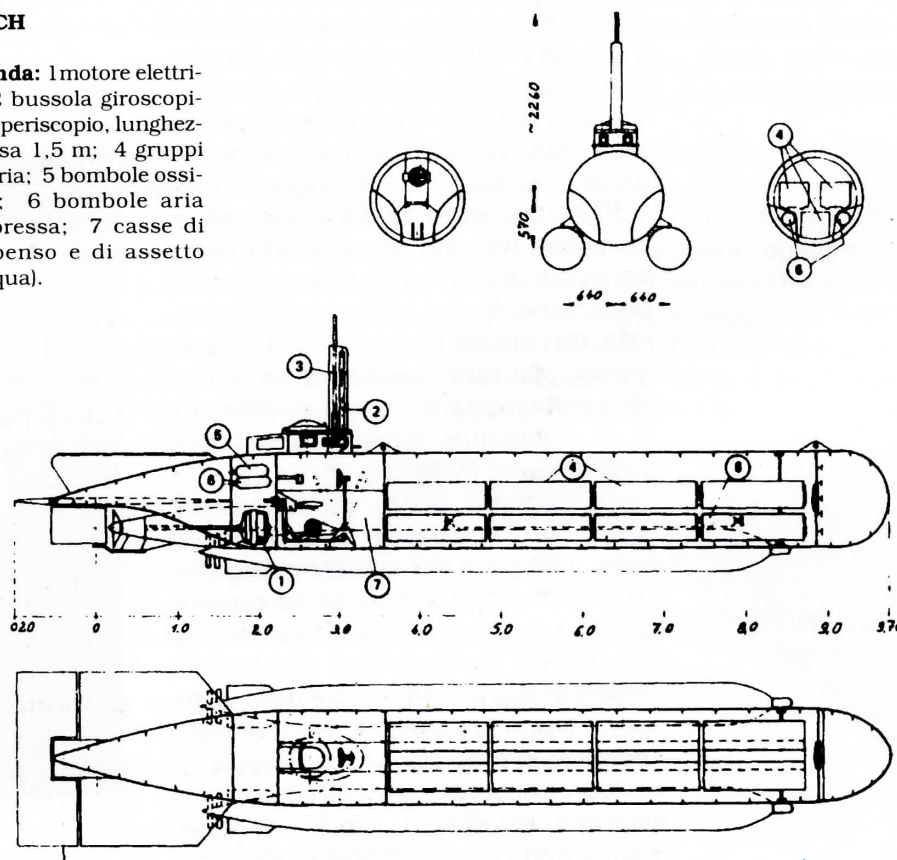
Ritornando sul Molch, quest'inverno ebbi la sgradita sorpresa di vederlo privato di quello che lo rendeva ancora riconoscibile a un sommergibile: il periscopio era infatti sparito!

Attualmente il minisom assomiglia davvero a una cisterna per la nafta, come qualcuno usava apostrofarlo qualche tempo fa. Al suo posto c'erano ancora i bulloni d'acciaio Krupps, ancora luccicanti dopo 50 anni, che prima lo tenevano ancorato allo scafo. Probabilmente, qualcun'altro era venuto in possesso dei disegni del Molch, qualcuno privo di scrupoli, che aveva pensato di portarsi a casa l'unico pezzo di valore di tutto il relitto col suo prezioso contenuto: il periscopio con all'interno la bussola giroscopica!

Con tante grazie da parte di tutti i subacquei che amano il mare.

MOLCH

Legenda: 1 motore elettrico; 2 bussola giroscopica; 3 periscopio, lunghezza fissa 1,5 m; 4 gruppi batteria; 5 bombole ossigeno; 6 bombole aria compressa; 7 casse di compenso e di assetto (d'acqua).



SAN GIULIANO: DA UTOPIA A REALTA'

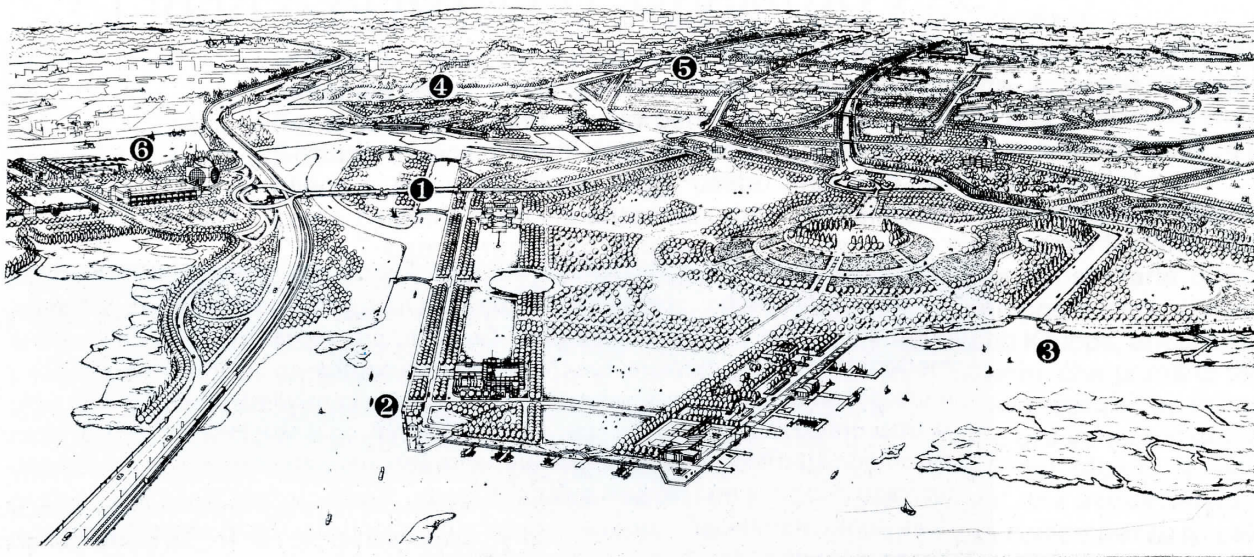
di Bruno Virgulin

Questo itinerario ci conduce a percorrere il margine lagunare che va dall'aeroporto di Tessera fino alla punta di S. Giuliano, proprio di fronte ad una barena martoriata in tutte le maniere, ma che fa da umile cornice ad un profilo meraviglioso e unico: Venezia. Percorso che ci mostra senza alcuna pietà e nessun alibi tutta la trascuratezza, l'ignoranza, per non dire la malvagia stupidità, con cui è stato depredato il territorio e contemporaneamente abbandonato al più bieco vandalismo un tratto di laguna tra i più belli e densi di storia. Proprio in faccia alla "vacca d'oro dalle cento mammelle": sublime e stolto autolesionismo! Un qualsiasi turista che arrivi sul Ponte della Libertà trova a destra uno dei massimi esempi di archeologia industriale (ovviamente non sfruttata a tale scopo), nel nome della quale si sono perpetrati misfatti di ogni genere, a sinistra invece un travaso di immondizie a cielo aperto e un aeroporto, per non parlare delle baracche, campi di nomadi e gentili signore che fanno bella mostra di sé. Per fortuna ci sono anche frotte di intromettitori con berretti d'ordinanza che aiutano il malcapitato... (scusate stavo per dire pollo) turista a informarlo dove lasciare l'auto e prendere il mezzo più economico per raggiungere la mitica città sull'acqua. Qualcosa però sta cambiando. "Il Gazzettino" il 29 aprile 1995 annuncia a caratteri cubitali (un inserto di 4 pagine): "Nascerà un'unica città estuario", pochi giorni dopo in via Einaudi si apre una grande mostra sul progetto vincitore. Il 24 maggio 1995 sempre lo stesso quotidiano riferisce dei primi carotaggi nell'area interessata per stabilire se saranno necessarie grosse opere di bonifica o basterà semplicemente ricoprire la grande discarica dei fanghi industriali.

Il percorso si può iniziare da vari punti: dalla stradina vicino all'Hotel Ramada, dal terminal S. Giuliano (che però ci obbliga a percorrere un tratto della Satale Triestina) o, meglio, dal Passo Campalto. Possiamo, volendo, aggiungere anche un altro tratto di barena, iniziando da Tessera, correndo lungo lo scolmatore e rasentando la fine della pista dell'aeroporto o da via Cimitero a Campalto.

Se partiamo da Passo Campalto, prendiamo in direzione nord la stradina che affianca il canale Osellino (prosecuzione artificiale del Marzenego voluta dalla Sere-nissima per il collegamento al Sile e mai completata) che ospita tantissime barchet-

te. Incontriamo quasi subito una barena abbastanza estesa che viene però interrotta da un poligono di tiro! In mezzo a stormi di uccelli selvatici e colonie di trampolieri, c'è proprio un poligono, dove i simpatici fucilieri fanno un po' di allegro baccano nella gara a chi frantuma più piattelli! Ho visto con i miei occhi decine di garzette accapigliarsi nel tifare per i loro beniamini, centinaia di mamme gabbiano portare i loro pulcini ad assistere a questa divertentissima, nobile attività sportiva. Sicuramente direte che è ben poca cosa paragonata alle decine di decolli ed atterraggi del Marco Polo! Il sentiero lungo l'argine ci porta in una zona nettamente più tranquilla, a sini-



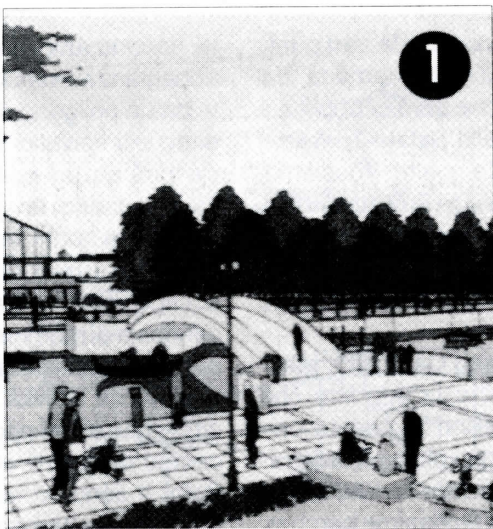
Progetto per il parco di San Giuliano

stra il canale con i suoi canneti, a destra la barena che offre una veduta libera da ostacoli fino alla magica silhouette. Si indovina facilmente gli isolotti Campalto (proprio in questi giorni ne è annunciato l'inizio lavori di consolidamento e bonifica, un'altra bella notizia) e quello privato di Tessera, poco più in là, S. Secondo e Carbonera. L'Osellino a questo punto si biforca, dritto ci porta al Marco Polo (vedi altro percorso aggiuntivo di là del canale tra i limonium, parafrase-

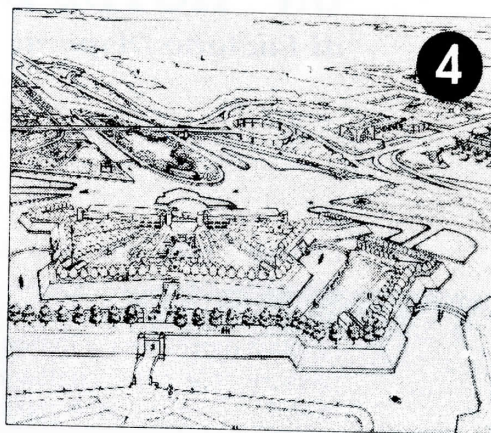
sando Ernest Hemingway), piegando a destra verso la propria foce ci obbliga a deviare direttamente verso la laguna su un sentiero un po' sconnesso e a volte bagnato dalle onde devastatrici dei numerosissimi taxi acquei che collegano l'aeroporto. Ci dovremo fermare davanti ad una fatiscente spiaggia su cui fanno bella mostra di sé oggetti vari portati dalla risacca. Tra un rombo e l'altro, se alziamo lo sguardo, potremo godere di un paesaggio straordinario nonostante la paradossale situazione.

Tornati al Passo Campalto, prendiamo verso sud, sfiorando un grosso ripetitore Rai. E' sempre l'Osellino a farci da guida, a destra oltre alle molte barchette ormeggiate, potremo vedere degli orti che molti abitanti coltivano precariamente dando un aspetto alquanto naïf al luogo. Sulla sinistra arriva come un pugno allo stomaco una vasta area di color grigiastro tutta gobbe e canali dilavati dalle acque e dai copertoni delle moto da cross. E' il risultato di, depositi industriali inerti, ma anche tossici che nel corso degli anni '60 hanno sfregiato questo lembo di barena. Dove prima regnavano il limonium e la salicornia, ora solo ortiche e buche maleodoranti.

Particolare del progetto:
Il canale di San Giuliano all'altezza del Museo per i bambini



Sempre costeggiando gli orti, giungiamo a superare la chiusa in cemento che regola una deviazione del canale. Troviamo una vegetazione più varia: robinie, siepi, canne palustri che non celano del tutto gli effetti di un uso prolungato a discarica. Il sentiero diviene larga strada ghiaiosa e quasi inaspettato si apre, sulla sinistra, un abbozzo di quello che dovrà essere il futuro parco di S. Giuliano. Boschetti e prati si contrappongono al vicino isolotto che ospita fatiscanti



Particolari del progetto.

disegno 4:
Forte Marghera "aperto",
inserito nel Parco di San
Giuliano.

disegno 2:
La punta di San Giuliano
con il canale e il centro
ristoro dell'ex Dogana.



edifici che costituivano l'ex Polveriera Manin e al limitrofo canile, dal quale giungono insistenti latrati. Prima di arrivare alla trafficatissima statale, sempre sulla sinistra, intravediamo al di là di una valletta incolta, un campo di aviazione per aeromodelli e nei pressi un campo di calcio d'allenamento. Se volete, potete proseguire fino al terminal ad osservare i pochi resti di quella che fu con il Canal Salso, la via principale di collegamento tra Mestre e Venezia.

"Settecento ettari di verde tra Campalto e la prima zona industriale" così titolava il Gazzettino, occasione storica per ricostruire l'antico rapporto terra-acqua. Il progetto di Antonio Di Mambro, architetto italoamericano vincitore del concorso internazionale, punta a riconciliare due entità apparentemente così diverse quali Mestre e Venezia, valorizzando al massimo ciò che ora le divide. Annullare gli effetti di errori macroscopici, rendendo fruibile una vasta area verde, ma soprattutto reinventando un nuovo rapporto tra acqua e terra: ricostruire Mestre-Venezia come unica "Città estuario" al mondo. Saranno necessari almeno dieci anni di duri e costosi lavori, non crederci sarà perdere un'occasione irripetibile e memorabile. Gli aspetti più importanti del progetto riguardano, oltre la bonifica del luogo e la sua ristrutturazione idraulica, la creazione di un museo per i bambini, la risistemazione della punta S. Giuliano potenziando la sua vocazione nautica, la riqualificazione del Canal Salso quale indispensabile arteria tra il centro di Mestre e la Laguna, passeggiate panoramiche verso Passo Campalto anche su apposite palafitte, un grande acquario nell'area Pili, l'inserimento polifunzionale del Forte Marghera nell'area del Parco.

UN "HOTEL-BOAT"

di Luciano Disperdi

L'house - boat, che nella accezione più comune significa barca - casa, è una imbarcazione particolare da diporto adibita in genere al trasporto di una famiglia; praticamente è un camper che ha scelto le vie d'acqua anziché la strada.

E' usata da chi ama la tranquillità e il silenzio, il verde e l'azzurro e soprattutto il lento passare delle ore in compagnia dei propri cari al di fuori dei ritmi cittadini.

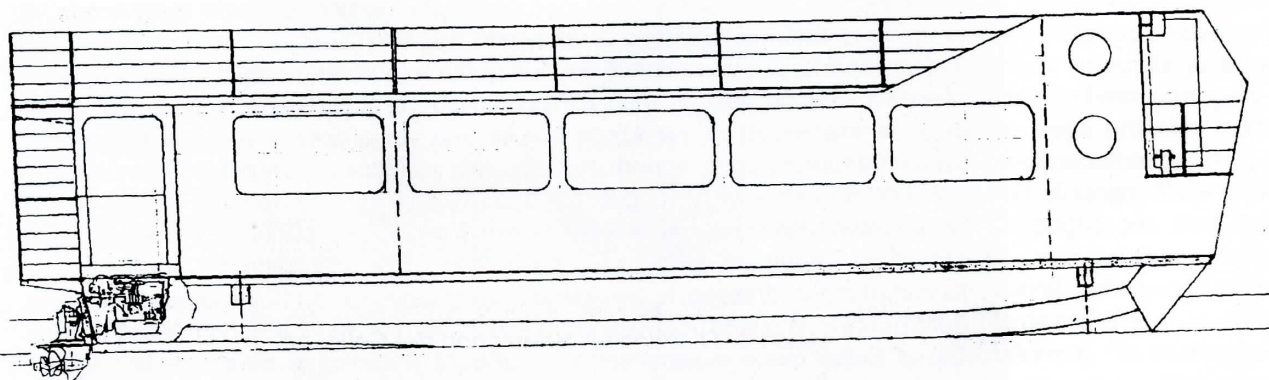
In Italia, finora, non è molto usata, sia per la carenza di vie d'acqua navigabili attrezzate, sia per il nostro carattere poco incline a questo tipo di vacanza un po' solitaria, e sia anche per i costi abbastanza elevati che questo tipo di veicolo richiede. La richiesta del mercato turistico, per questo nuovo tipo di vacanza, è comunque in notevole espansione .

Si è pensato ad una vacanza alternativa, che offra l'emozione della navigazione in assoluta sicurezza e l'economia della gita organizzata, il viaggiare in zone praticamente mai frequentate e contemporaneamente essere in contatto con il mondo circostante.

Ecco quindi l'Hotel - Boat o albergo galleggiante, una barca da diporto per passeggeri, con un numero limitato di persone, adatta per le escursioni nel Delta del Po, nella Laguna e in genere alla navigazione costiera e fluviale.

Le caratteristiche tecniche sono: lunghezza fuori tutto circa 15 m; larghezza 5 m; immersione circa 0,4 m con un dislocamento di 20 t; velocità di crociera 10 nodi; potenza di propulsione N° 2 motori entrofuoribordo da 40 HP .

La zona passeggeri è costituita da: n° 6 cabine, ciascuna dotata di letti a castello per due persone e di toilette con doccia; n° 1 locale servizio bar e riposo; n° 1 ponte prendisole. L'equipaggio consiste di due persone che assolvono sia il compito della navigazione, che il servizio passeggeri.



house - boat

Elogio de la fritola

di Bruno Virgulin

Lasciando da parte per una volta la famosa fissazione del celebre Baffo che tanta fortuna ebbe al Carnevale di qualche anno fa, possiamo affermare tranquillamente che la vera ed autentica fritola è quella veneziana. Gli altri Veneti sostengono (forse non a torto) che "fritola" è tutto ciò che friggendo si gonfia, reclamando la pari dignità per le fritole con il riso, la zucca, con i suoi fiori, la polenta gialla, il semolino, le mele, le patate, pasta di bignè (retaggio della dominazione austriaca), nonché quelle salate ripiene di polpa di canocchie, baccalà, gamberetti o altro pesce. Di fatto, in Veneto e a Venezia in particolare tutto può trasformarsi in "fritola". Altra questione mai risolta è la definizione di "crostoli" e "galani". Se gli ingredienti e la preparazione sono molto simili, la differenza sta nel taglio: i primi ridotti a rombi, i secondi a strisce di pasta annodate in forma di nastro, "galan" appunto. Ma veniamo finalmente alla ricetta dello Zamaria, il più noto dei fritolieri veneziani, che fin dal 1858 così recitava: -Alla sera sciogliere il lievito e preparare la pasta da friggere, il giorno appresso la stessa è bella e levata. Vi poni entro un bicchiere di acquavite, gagliarda, uva di Smirne, molta forza per sbatterle e friggere con molto olio, ma olio sopraffino. Spolvera con zucchero non a velo.

Casso pipa misto

Far colorar co ogio bon nela tecia de cocio (casso, da no confondarlo co quello del citato Baffo) un per de tochi de agio, che i più timidi i pol cavar se i gà paura de mandarli zo par sbalio. Butar dentro nel'ordine i caparossoi, i peoci, e pevarasse, i canestrei e le cape longhe. Lassar che el tuto sobogia (pipar, gavé capio desso cosa xe el "casso pipa"?), co tute le cape se ga verte, zontar un pestesin de parsemolo (i più coragiosi podarà metarghe anca un pevaronsin rosso seco sminuzà). Consumar un fia' el liquido che le povere vitime e gà spuà fora prima de morir. Servir caldisimo sora dei crostoni de pan brustolà con granda spolverada de pevere pena mazenà. D'obligho un Sauvignon del Colio, se 'l manca, faremo bastar un Proseco dela Marca. Dedicada a tuti quelli che no pol farse un "caciucco livornese".



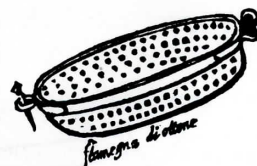
Cape sante miste al forno

Dopo 'ver curà co' tanta pasiensa 4 o 5 cape a testa, imbarondolarle in un composto fato de pan e grana gratai cola zonta de agio schissà e parsemolo con un poco de sal e pevare (chi che vol). Pusarle nel so scorso co un risso de butiro. Passarle al forno ben caldo finché le ciapa color. Per i manco tradisionali voria propor dele varianti. Senza la impanada precedente, podemo provar a farle flambé co un giozo de brandy (estintor a portada de man!), opur ricoverzarle co un sculierin de salsa de pomodoro e 'na fogieta de basilico, o, molto più gustose, come a la prima maniera ma co un francobolo de fontina a coverzarle: sarà 'na delissia rompar la crostesina crocantina che se formarà dopo l'infornada. In autuno podaremo ricoverzarle co fetine de porcini o altri funghi che troveremo nele nostre bele montagne. Ghe xe anca chi le infagota dentro a 'na feta de parsuto o mortadela o panzeta o osocolo ma, a parte l'ardito acostamento, no voria far storzar el naso ai vegetariani. Mi me bagnaria el beco co 'na Ribolla opur Malvasia Istriana del Colio...naturalmente!



Bigoli in salsa

Insostituibile piatto per i giorni di astinensa e digiuno (?), el fa la gara col famoso "agio, ogio e pevaronsin" per el piatto più semplise e gustoso che se possa far in un lampo. Perdè più tempo e schei ma procureve i veri bigoli scuri de Bassan: prima de tuto! 'Na volta gera d'obbligo le sardele soto sal da squamar e diliscar, desso se usa anca le rafinate aciughe soto l'ogio. Tagiar la segola a fetine fine che dovarà ridurse a fili dorai e scurii dale sardele che se spapolarà nel'ogio caldo. Almanco do o tre segole per 'na salsa e tre o quatro sardele a testa, zontarghene una intiera sul piatto pronto perché anca l'ocio vol la so sardela! Anca per 'sto piatto famosissimo ghe xe 'na barca de varianti e zonte.... de fato tuta 'naltra roba! Per onor de cronaca cito el cambio dela segola col agio (tradission israelita, de certo la più interessante), 'na via de mezo xe un misto segola e agio insieme a un sprusso de vin da zontar quasi a la fine: più delicata de quella tradissionale. Versioni da eretici co' pana, pevarasse, grana, ton, pevare e altre opere del demonio no voggio nancà dirle! Su un piatto cussì gustoso no se rovina nessun vin del Colio, perciò bevè pur un rosé o anca un rosso liziero.



Sepe o calamari ripieni

Per i grandi pescaori de moluschi cefalopodi che ga i congelatori pieni. Da usarse solo le bestie più grose. Dopo 'verle netae ben ben, tagiar le dresse a tocheti e far un composto co' pan gratà, agio pestà, parsemolo, sal e pevare co' un gioso de ogio. Impenir la pansa serandola con un stecadente. Onzarlo par fora co' butiro e ogio e un sprusso de vin. Dato che xe 'na meravigia, no sté a magnarghene più de uno o do a testa, se no i ve pol 'ndar in desgrassia! Una variante che pol cavarghe el dolse (soprattutto dei calamari) consiste nel tritar qualche oliva da metar nel composto. Chardonnay dei Colli Orientali per i più fineti, Prosecco per staltri.

Segole in agrodolse

In una tecia onta de ogio, pusar le segole, megio quelle larghe e piate, a fogo dolse farghe ciapar color, zontar vin e aseio per infiapirle del tuto, quasi a la fine un fia' de sucaro su ogni segola, radensar el sughetto finché le segole le sarà scurete e fiape. Favolose quelle de Ciosa. No ve consilio un vin ma un fia' de pan par netar el piato!

...dovendo scrivar in venessian,
no se deve oservar l'ortografia
come ricerca el bel parlar toscan;
parché do p, do r, mal staria
in Bepo, fruto, guera, al dir nostran!
Quà la pratica e l'uso fa sentensa!
Un aviso ghe dago, par scurtarla:
-Se scrive el venessian... come se
parla!

G. Pichi



Su le Sagre, e spesso anca in altri luoghi
Fritolasse mi vendo col rebubo
Che re imprometto le ghe impata ai Cuoghi.

Gaetano Zompini: Frittole